



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
FIRENZE

# FLORE

## Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

### **Il pensiero come arnese. Note sul metodo operaista degli anni Sessanta**

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

*Original Citation:*

Il pensiero come arnese. Note sul metodo operaista degli anni Sessanta / Tomasello, Federico; Filippini, Michele. - STAMPA. - (2015), pp. 313-331.

*Availability:*

This version is available at: 2158/1094625 since: 2017-09-18T21:12:46Z

*Publisher:*

Mimesis

*Terms of use:*

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

*Publisher copyright claim:*

(Article begins on next page)

# DAL PENSIERO CRITICO

Filosofie e concetti per il tempo presente

a cura di  
Alessandro Simoncini

 MIMESIS

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)  
www.mimesisedizioni.it  
mimesis@mimesisedizioni.it

Collana: *Eterotopie*, n.  
Isbn: 9788857530901

© 2015 – MIM EDIZIONI SRL  
Via Monfalcone, 17/19 – 20099  
Sesto San Giovanni (MI)  
Phone: +39 02 24861657 / 24416383  
Fax: +39 02 89403935

# INDICE

*Alessandro Simoncini*

INTRODUZIONE

INVARIANTI CAPITALISTICHE NELLA NUOVA “GRANDE TRASFORMAZIONE”.

NUOVI CONCETTI PER VECCHI PROBLEMI

7

## SEZIONE I NEL CAMPO DEL CAPITALE.

CON BENJAMIN, WEBER, DEBORD, SOHN-RETHEL, FOUCAULT, DELEUZE E GUATTARI

*Michael Löwy*

IL CAPITALISMO COME RELIGIONE.

WALTER BENJAMIN E MAX WEBER

63

*Pierre Macherey*

GUY DEBORD. DALLO SPETTACOLO AL CONTRO-SPETTACOLO

81

*Anselm Jappe*

IL DENARO CI PENSA? PERCHÉ LEGGERE OGGI SOHN-RETHEL?

105

*Matteo Pasquinelli*

IL NUMERO DELLA BESTIA COLLETTIVA. LA CONRICERCA

NELL'ERA DELLE ISTITUZIONI DEL RANKING

131

*Couze Venn*

ECONOMIA POLITICA NEOLIBERALE, BIOPOLITICA E COLONIALISMO.

PER UNA GENEALOGIA TRANSCOLONIALE DELLA DISUGUAGLIANZA

143

*Jason Read*

UNA GENEALOGIA DELL'HOMO Oeconomicus.  
NEOLIBERALISMO E PRODUZIONE DI SOGGETTIVITÀ 179

*Franco Berardi Bifo*

INTRODUZIONE AL PENSIERO DG. CHE COSA C'È DOPO LA FINE  
DEL FUTURO? 195

SEZIONE II  
POLITICA E MUTAMENTO.

CON MARX, BENJAMIN, DEBORD, GRAMSCI,  
L'OPERAISMO ITALIANO E DELEUZE

*Etienne Balibar*

FINE DELLA POLITICA O POLITICA SENZA FINE? MARX E L'APORIA  
DELLA "POLITICA COMUNISTA" 229

*Massimiliano Tomba*

POLITICA COME MUTAMENTO. ALCUNE RIFLESSIONI SU GIUSTIZIA  
E STORIA IN WALTER BENJAMIN 253

*Mario Pezzella*

LE IMMAGINI DELLA MERCE. NOTE SU GUY DEBORD 269

*Salvatore Cingari*

ANTONIO GRAMSCI, IL TRASFORMISMO E L'ITALIA  
DELLA GLOBALIZZAZIONE 289

*Michele Filippini, Federico Tomasello*

IL PENSIERO COME ARNESE. NOTE SUL METODO OPERAISTA  
DEGLI ANNI SESSANTA 313

*Damiano Palano*

NEL CERVELLO DELLA CRISI. LA "STORIA MILITANTE"  
DI SERGIO BOLOGNA TRA PASSATO E PRESENTE 333

*Guillaume Sibertin-Blanc*

DELEUZE E LE MINORANZE. QUALE "POLITICA"? 359

MICHELE FILIPPINI, FEDERICO TOMASELLO  
IL PENSIERO COME ARNESE.  
NOTE SUL METODO OPERAISTA  
DEGLI ANNI SESSANTA

Se vogliamo capire, bisogna rischiare non con le parole, ma con i concetti: arrivare fino al limite del sopportabile per il “politicamente corretto”, questa cultura senza teoria, cioè questa opinione senza pensiero, oltrepassare la “pappa del cuore” progressista e pagare il conto dello scandalo che deve accadere.

Mario Tronti, *Noi operaisti*, 2008

La generazione che si è trovata a fare politica dall’inizio del millennio è stata spettatrice, e talvolta protagonista, di una consistente ripresa di interesse, anche internazionale, nei confronti dell’operaismo italiano<sup>1</sup>. Una duplice ripresa: da una parte della *storia* di questa esperienza politica e intellettuale, dall’altra del tentativo di *leggere e agire* il presente attraverso categorie e concetti operaisti, rivendicando una continuità teorica e politica con quell’esperienza. I risultati di questo rinnovato interesse hanno avuto alterne fortune, producendo tanto significative intuizioni quanto meccanici tentativi di tradurre nel presente griglie di lettura elaborate negli anni Sessanta. Indagare le ragioni di questa rinnovata attenzione, nonché le forme e i profili degli intrecci generazionali che intorno all’operaismo si sono

---

1 In Italia l’editore Derive Approdi è stato uno dei protagonisti di questo rinnovato interesse, con la collana *Biblioteca dell’operaismo* e altri numerosi volumi del suo catalogo. Sulla scia del successo internazionale degli ultimi libri di Antonio Negri, l’operaismo vive anche una stagione di riscoperta teorica fuori dall’Italia. Cfr. M. Hardt e P. Virno (eds.), *Radical Thought in Italy: A Potential Politics*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1996; H. Cleaver, *Reading Capital Politically*, Edinburgh, AK Press, 2000, pp. 64-77; S. Wright, *Storming Heaven. Class Composition and Struggle in Italian Autonomist Marxism*, Pluto Press, London 2002; trad. it., *L’assalto al cielo. Per una storia dell’operaismo*, Roma, Alegre, 2008; si veda anche il numero 112 della rivista “SubStance”, Vol. 36, n. 1, 2007; A. Zanini, *On the “Philosophical Foundations” of Italian Workerism: A Conceptual Approach*, in “Historical Materialism”, 4, 2010, pp. 39-63.

andati producendo, rimane un esercizio fecondo non solo dal punto di vista storiografico, ma anche da quello teorico.

Ma non è questo il nostro obiettivo. Come non lo è intervenire nel dibattito su continuità e discontinuità, su coerenza e fratture del percorso operaista (o “post-operaista”) dalla fine degli anni Sessanta ai giorni nostri. Vorremmo piuttosto dare un contributo alla “pluralizzazione” del termine, che, se nasce per individuare un *corpus* teorico abbastanza definito e unitario, con il tempo si apre a influenze diverse, consentendo già da tempo di poter parlare di *operaismi*. Per lavorare a questo scopo procederemo a ritroso: ci concentreremo sul nucleo fondante dell’operaismo italiano – quello che va dal primo numero dei “Quaderni rossi” nel 1961 all’ultimo numero di “classe operaia” nel 1967 – provando a restituire alcuni concetti centrali di tale esperienza. Procederemo in questo modo per allenare l’occhio a scorgere il “c’è” dell’operaismo anche in altre formulazioni ed esperienze presenti e passate, a distinguere i tratti di un “metodo operaista”, a saperne apprezzare le capacità di critica anche nel presente. Se poi non riusciremo a cogliere l’obiettivo ci accontenteremo di un gesto più modesto, quello di indicare non un autore, ma un metodo di pensiero, come prezioso “utensile teorico” per cartografare e trasformare il nostro presente. Per cogliere la pluralità odierna degli operaismi e le ragioni di una loro possibile attualità è allora necessario non solo rifarsi alla forza e coerenza concettuale dell’“originario” corpus teorico operaista, ma anche saper riconoscere l’irriducibile pluralità su cui questo poggia, oltre che l’estrema varietà di riferimenti politici e culturali da cui prende forma. Gli operaisti, prima dell’operaismo, sono infatti universitari romani del Pci che guardano a Lucio Colletti e Galvano Della Volpe, socialisti morandiani critici dello stalinismo, sociologi torinesi di formazione weberiana, seguaci della ricerca etnografica di Danilo Montaldi, fenomenologi raccolti intorno a Enzo Paci.

### *La pratica teorica del “punto di vista”*

L’operaismo non è però solo pensiero, è anche un’esperienza storica: ci sono momenti che la raccontano, date che la segnano e che le imprimono bruschi tornanti, come il 1956, nella temperie che va dalla denuncia di Chruščëv dei crimini staliniani alla repressione sovietica della rivoluzione ungherese, e che chiude una parte del Novecento, quella cominciata nell’autunno 1917. L’operaismo italiano è una presa d’atto di questa cesura, volta tanto a registrare la chiusura di quel capitolo, quanto a riaprire la questione della rivoluzione in Occidente. L’operaismo italiano è però,

sempre, anche un tratto di storia del movimento operaio, disegnato dentro il suo segmento rivoluzionario, vale a dire ai margini. È un'iniziativa che rompe con la tradizione marxista ortodossa, e, così facendo, condivide una collocazione "irregolare" ed eterodossa con altre esperienze della prima metà del Novecento: il sindacalismo rivoluzionario francese, nell'ansia soreliana di *diremption*<sup>2</sup>; gli *Industrial Workers of the World*, dei quali in ambito operaista si occuperà soprattutto la rivista "Primo maggio"<sup>3</sup>; l'"Opposizione operaia" di Aleksandra Michajlovna Kollontaj in Russia<sup>4</sup>; l'esperienza francese di *Socialisme ou barbarie*, che avrà un'influenza diretta sulle origini dell'operaismo grazie alla ricezione italiana del gruppo da parte di Montaldi<sup>5</sup>.

L'operaismo è quindi un tentativo di scoprire vie d'uscita dalla crisi che il movimento operaio vive negli anni Cinquanta. Una ricerca che passa necessariamente dalla critica dell'iniziativa politica delle organizzazioni tradizionali, soprattutto della declinazione del marxismo fatta dai comunisti italiani: fortemente storicista e presunta erede dalla tradizione idealista nazionale, da De Sanctis a Croce, fino al Gramsci letto da Togliatti, funzionale a un partito che si voleva portatore dell'interesse generale del paese, di una democrazia progressiva e di massa, il cui riferimento era il "popolo italiano". "Il nazional-popolare – scrive infatti Tronti – fu la bestia nera di noi operaisti. A livello di cultura prima che di politica"<sup>6</sup>.

A questo marxismo gli operaisti oppongono un ritorno a Marx, che si concretizza nella scoperta di una scienza operaia da usare nell'analisi del capitalismo contemporaneo e delle sue trasformazioni<sup>7</sup>. Per riaprire una

2 Cfr. G. Ciccariello-Maher, *Working-Class One-Sidedness from Sorel to Tronti*, in "The commoner", 11, 2006, pp. 54-73.

3 Cfr. C. Bermani (a cura di), *La rivista «Primo Maggio» (1973-1989)*, Roma, Derive Approdi, 2010.

4 Cfr. A. Kollontaj, *Comunismo, famiglia, morale sessuale*, Roma, Savelli, 1976.

5 Su questa stagione teorica cfr. S. Merli, *L'altra storia. Bosio, Montaldi e le origini della nuova sinistra*, Milano, Feltrinelli, 1977.

6 M. Tronti, *Noi operaisti*, Deriveapprodi, Roma 2009, p. 34. Questo volume riproduce l'introduzione di Mario Tronti al preziosissimo lavoro di ricostruzione documentaria effettuato da G. Trotta e F. Milana (a cura di), *L'operaismo degli anni Sessanta: da Quaderni rossi a Classe operaia*, Roma, DeriveApprodi, 2008. Se Tronti vede nel nazional-popolare la bestia nera dei "Quaderni rossi", secondo Negri, per "classe operaia", questa è invece rappresentata dal terzomondismo (cfr. A. Negri, *Dall'operaio massa all'operaio sociale. Intervista sull'operaismo*, Verona, ombre corte, 2007, p. 80) al quale gli operaisti opponevano la teoria della rottura nel "punto più alto" dello sviluppo capitalistico.

7 In questo rifiuto di pensare il marxismo come storicismo e come umanesimo si può rintracciare uno dei pochi punti di incontro tra operaismo e althusserismo.



stagione di conflitto – questa la tesi operaista – era necessario rompere la gabbia del culto dell'interesse generale e nazionale mutuato dall'antifascismo e quella speculare del marxismo italiano come sistema non legato direttamente a un contenuto di classe, come sistema sostanzialmente incapace di leggere le profonde trasformazioni economiche di quegli anni. Scrive Tronti nel suo primo articolo sui "Quaderni rossi":

troppi pensano ancora che il partito possa dirigere la rivoluzione restando *chiuso fuori dalla fabbrica*; che l'azione politica cominci laddove il rapporto di produzione finisce; e che la lotta *generale* contro il sistema sia quella che si svolge ai vertici dello Stato borghese<sup>8</sup>.

Questa distanza dalla fabbrica, considerata dal Pci soltanto come luogo di resistenza e di formazione quadri, e una retorica centrata sull'arretratezza, sulla miseria del popolo, impedivano una lettura dei nuovi fenomeni che anche in Italia iniziavano a manifestarsi nelle forme del taylorismo e del keynesismo. "Si è puntato tutto sulla prospettiva di una società capitalistica poco sviluppata – scrive Alberto Asor Rosa nello stesso numero – e ci si accorge ora che il capitalismo ha posto esso in crisi, con il suo enorme sviluppo, questo schema di «battaglia culturale»"<sup>9</sup>.

Così, secondo Negri, quello che cementa questo gruppo di giovani è la necessità di pervenire "a una ridefinizione delle categorie, a una definizione della classe operaia"<sup>10</sup>. In questa prima fase è decisiva la figura di Raniero Panzieri – dirigente socialista e poi punto di riferimento del gruppo dei sociologi torinesi – che già con le *Sette tesi sul controllo operaio* aveva posto nel 1958 il problema dell'indagine in fabbrica, per indagare lo sviluppo possibile della lotta di classe nel capitalismo maturo. Scrive Panzieri in una lettera ad Asor Rosa: "il salto è rappresentato, ovviamente, dalla presa di coscienza politica del capitalismo circa il suo attuale stato di sviluppo [...]. È lo stesso «salto» che ha reso più chiare e più impegnative le linee della ricerca teorica"<sup>11</sup>. Panzieri fonda e dirige i "Quaderni rossi" – primo grande coagulo di pensiero operaista – sui quali pubblicherà tra l'altro il *Frammento sulle macchine* di Marx. In contrapposizione al

---

Cfr. sul tema, L. Althusser et alii, *Leggere Il capitale*, Milano, Feltrinelli, 1968; L. Althusser, *Per Marx*, Roma, Editori Riuniti, 1970.

8 M. Tronti, *La fabbrica e la società*, in "Quaderni rossi", 2, 1962, p. 30.

9 A. Asor Rosa, *Il punto di vista operaio e la cultura socialista*, in "Quaderni rossi", 2, 1962, p. 122.

10 A. Negri, *Dall'operaio massa all'operaio sociale*, cit., p. 48.

11 R. Panzieri, *Lettera ad Alberto Asor Rosa, 10 maggio 1962*, in "aut aut", n. 149-150, 1975, pp. 12-13.

”popolarismo” storicista del marxismo italiano, i “Quaderni rossi” rappresenteranno il tentativo di recuperare *Il Capitale* come opera scientifica: “leggere il capitale – scrive Negri – diventa [...] il metodo, l’arma metodica fondamentale della conricerca. [...] Qual è la scoperta che sta alla base? Il fatto che il *Capitale*, e in generale l’opera di Marx, rappresentano il punto di vista operaio”.<sup>12</sup> Ancora Tronti: “ci svegliammo dal sonno dogmatico, quello dello storicismo, il sostantivo unico, che poteva aggettivarsi come materialista o idealista”<sup>13</sup>. Contro le letture totalizzanti, la pratica del “punto di vista”, primo degli ingredienti del “metodo operaista”, inizia qui la sua storia, con l’assunzione di una posizione specifica da cui guardare l’insieme della società, ovvero la posizione della classe operaia dentro il rapporto di produzione:

l’amico-nemico operai-capitale non era un’invenzione filosofico-letteraria. Era un dato di fatto economico-sociale. Stava lì, sotto gli occhi di tutti e nessuno lo vedeva. [...] Ecco, l’operaismo mise a fuoco un’immagine, accese una lampadina in un interno di fabbrica: e fotografò. Tutto si può dire meno che da questa rappresentazione venisse fuori sfocata la scena del rapporto di produzione<sup>14</sup>.

La scelta teoricamente forte del punto di vista, quello di un soggetto specifico, ha una portata non solo politica ma anche gnoseologica, capace di accedere a livelli di conoscenza altrimenti inafferrabili, perché riconoscibili e interpretabili solo se visti da un lato del campo politico. È l’adagio trontiano “quanto più unilaterali tanto più interi”, per cui la “pratica teorica” del punto di vista – ovvero la capacità di individuare un avversario per pensargli contro – svela la parzialità come condizione della conoscenza. Scrive Tronti ne *La linea di condotta*, uno dei suoi testi più chiari e potenti, che introduce il volume *Operai e capitale*:

12 A. Negri, *Dall’operaio massa all’operaio sociale*, cit., p. 52.

13 M. Tronti, *Noi operaisti*, cit., p. 18. Si può sottolineare che a questo “risveglio” contribuirono, fra le altre cose, le giornate del luglio 1960, la rivolta operaia di Genova contro il congresso Msi e le giornate insurrezionali che attraversarono l’Italia nei giorni successivi fino alla caduta del governo Tambroni. Secondo Negri quell’evento è un tornante decisivo perché “era la prima volta che ci si trovava con funzioni precise all’interno di un movimento di massa e si cominciò per la prima volta a misurarne la forza straordinaria, la capacità di trasformare i rapporti di forza attraverso la violenza dei comportamenti operai e proletari”. A. Negri, *Dall’operaio massa all’operaio sociale*, cit., p. 50.

14 M. Tronti, *Noi operaisti*, cit., p. 39.

è difficile ammetterlo per chi ne ha paura: ma una nuova grande stagione di scoperte teoriche è possibile oggi solo dal punto di vista operaio. [...] Perché la *sintesi* può essere oggi solo *unilaterale*, può essere solo consapevolmente scienza di classe, di una classe [...] La verità è che mettersi dalla parte del tutto – l'uomo, la società, lo Stato – porta solo alla parzialità dell'analisi, porta a capire le sole parti staccate, porta a perdere il controllo scientifico sull'insieme<sup>15</sup>.

Un'idea che politicamente porterà a conclusioni che lo stesso Tronti riterà in seguito sbagliate<sup>16</sup>, come quella dell'editoriale di Toni Negri nel terzo numero di «classe operaia», intitolato non a caso *Operai senza alleati*:

ci si chiede con paterna sollecitudine: qual è il “blocco storico” che proponete nella fase attuale della lotta politica della classe operaia? E noi semplicemente rispondiamo: *il blocco della classe operaia su se stessa, il blocco della classe operaia contro l'avversario di classe*. [...] a queste lamentazioni non opponiamo che l'orgoglio e la sicurezza della critica operaia<sup>17</sup>.

In questa contrapposizione schmittianamente politica fra operai e capitale, l'operaismo italiano diventa allora – nel fuoco della lotta che scopre l'unilateralità del punto di vista – critica pratica dell'universale, della totalità, della dialettica. Molti anni più tardi Negri individuerà nella filosofia trontiana del punto di vista uno sviluppo decisivo del pensiero italiano del Novecento e la legherà all'emergere, negli anni Sessanta, del pensiero italiano della differenza, del femminismo di Luisa Muraro:

entrambi muovono dalla considerazione delle forme fondamentali della costituzione dello sfruttamento, dell'uomo sull'uomo e dell'uomo sulla donna. [...] in entrambi i casi la pratica sovvertitrice è spinta, in primo luogo, verso il *separatismo* [...] per la prima volta, queste “differenze” filosofiche si scopri-

15 Id., *La linea di condotta*, introduzione a *Operai e capitale*, Torino, Einaudi, 1966, p. 14.

16 “Era un errore. Andava senz'altro criticato e contrastato il sistema di alleanze che il movimento operaio ufficiale aveva costruito sulla base di una sorta di pre-capitalismo avanzato: lavoratori dipendenti–ceti medi–Emilia rossa. Ma andava costruito un altro sistema di alleanze, di capitalismo sviluppato, con le nuove figure professionali che emergevano dal contesto della produzione di massa, dal conseguente allargamento del mercato e dalla diffusione del consumo, quindi dalle trasformazioni civili e dal salto culturale in atto nel paese”. M. Tronti, *Noi operaisti*, cit., p. 37.

17 A. Negri, *Operai senza alleati*, in «classe operaia», n. 3, marzo 1964, p. 1.

vano sul terreno biopolitico (ovvero cominciavano a rivelare il senso politico immediato della vita stessa)<sup>18</sup>.

La legittimità di questa prospettiva, nella misura in cui è saldamente ancorata al “due” dello scontro politico, viene riconosciuta dallo stesso Tronti quando scrive: “l’operaismo è simile al femminismo, perché ha indicato una sorta di *forma mentis* radicale rivoluzionaria”, perché è “una politica del conflitto e della differenza”<sup>19</sup>.

Il pensiero è quindi sempre collocato, il racconto e l’interpretazione che la totalità offre di se stessa non possono essere che falsi e ideologici: solo il riconoscimento esplicito del punto di vista da cui la si guarda permette la comprensione del mondo. A riprova dello statuto gnoseologico di questa affermazione, Tronti arriverà a dire in anni recenti: “allora, vedete, c’è un punto di vista operaio anche se non ci sono più gli operai”, ovvero

il punto di vista operaio non avrà nemmeno più bisogno degli operai per funzionare da principio regolatore nella intelligenza degli avvenimenti e nella scelta delle decisioni. Sarà un modo politico di guardare il mondo e una forma umana di comportarsi in esso stando sempre, in un certo modo, da una parte sola<sup>20</sup>.

### *Il pensiero come arnese da scagliare contro il presente*

Torniamo dunque alla *storia*. Alla fine del settembre 1961 esce il primo dei “Quaderni rossi”. Nel giugno 1962 riprendono gli scioperi e le grandi mobilitazioni dei metalmeccanici a Torino: i “Quaderni rossi” intervengono con il loro primo volantino direttamente politico. Il 7 luglio 1962,

18 A. Negri, *La differenza italiana*, nottetempo, Roma 2005, pp. 13, 15 e 17-18. La rottura dell’universale attraverso la posizione della differenza operaia o femminile taglia la totalità in due secondo la linea individuata da una *differenza specifica*, che resta tuttavia declinata rigorosamente al singolare, cioè sorda alla pluralità di forme del *genere* o al moltiplicarsi dei modi di sfruttamento del lavoro. Lo ha giustamente sottolineato, fra gli altri, Sandro Mezzadra, segnalando il limite di questa bipartizione, ma anche individuandovi un antidoto a “quell’apologia politicamente inane del proliferare delle differenze che costituisce il sigillo dei tanti pensieri «molti» che si sono succeduti negli ultimi decenni”. S. Mezzadra, *Senza lacrime per le rose. Operai e capitale di Mario Tronti e l’operaismo italiano*, in M. Baldassarri e D. Melegari (a cura di), *La rivoluzione dietro di noi. Filosofia e politica dopo il ‘68*, Roma, Manifestolibri, 2008, p. 69.

19 M. Tronti, *Noi operai*, cit., pp. 107 e 106.

20 Ivi, pp. 44 e 59-60.

a piazza Statuto, gruppi di operai assaltano la sede della Uil, che aveva firmato un accordo separato; seguono duri scontri che dal giorno dopo sollevano un polverone mediatico, spaventano i ceti borghesi del paese e creano un serio allarme nelle direzioni sindacali. È una data importante per il movimento operaio italiano, ed è una data importante per gli operaisti. È l'inizio di quel tornante che porterà, nel giro di due anni e dopo appena tre numeri, alla scissione dai "Quaderni rossi" del gruppo legato a Mario Tronti, Alberto Asor Rosa, Toni Negri, Romano Alquati e Massimo Cacciari. Questo gruppo darà vita a "classe operaia: mensile politico degli operai in lotta" (1964-1967), aprendo la fase dell'intervento diretto nelle lotte operaie. Così, all'inizio del 1963, Tronti scrive a Panzieri:

arrivati al punto in cui è arrivato il nostro discorso non possiamo più limitarci a *dire* certe cose: lo stesso fatto di dirle ci costringe a tentare di farle. La materia di cui trattiamo è così fatta che non può formalizzarsi in una veste puramente teorica, deve condurre a immediati risultati pratici di organizzazione e di azione. [...] Io sono convinto che una *prima* pienezza dei tempi è già avvenuta<sup>21</sup>.

L'analisi operaista dello sviluppo capitalista e della forma adeguata delle lotte pone il problema dell'organizzazione politica degli operai. Solo un esperimento pratico, dentro il quale dagli operai si impara più di quanto si insegna, può far proseguire sia la lotta che la ricerca teorica. Si tratta di un atteggiamento tipicamente operaista, quello che assume la coestensività di teoria e azione, la piena continuità, nei processi reali, dei momenti economico-oggettivi e di quelli politico-soggettivi. È un elemento che forma fin dall'inizio il pensiero di Tronti:

se il *Capitale* è nello stesso tempo un'opera scientifica e un momento di azione politica che sposta la realtà oggettiva delle cose, si potrebbe sostenere inversamente che la stessa Rivoluzione d'Ottobre o la Comune di Parigi sono nello stesso tempo un grande movimento pratico e una potente scoperta teorica<sup>22</sup>.

Si tratta anche di un modo specifico di interpretare lo statuto teorico del marxismo: "pensando alla figura di Marx, come è possibile distin-

21 M. Tronti, *Lettera a Raniero Panzieri*, 9 gennaio 1963, in *L'operaismo degli anni Sessanta*, cit., p. 258.

22 Id., *A proposito di marxismo e sociologia*, comunicazione al seminario "Marxismo e sociologia" (Roma, Istituto Gramsci, 13-19 aprile 1959), in *L'operaismo degli anni Sessanta*, cit. p. 79.

guere il filosofo dal politico, lo storico dall'economista? È assolutamente impossibile"<sup>23</sup>.

Nel pensare e nell'agire operaisti il marxismo è quindi «scientifico» per le forze che lo usano e nella misura in cui si rivela strumento funzionale, nel rapporto con la lotta di classe, ad individuare, gestire ed allargare precisi spazi politici"<sup>24</sup>. Se per comprendere il mondo bisogna osservarlo da una parte – da uno specifico punto di vista –, bisogna allora collocarsi in quel punto e da lì, necessariamente, immaginare anche la possibilità dell'azione: “la conoscenza è legata alla lotta. Conosce veramente solo chi veramente odia”<sup>25</sup>. Lo “scienziato marxista”, per Tronti, è dunque

la persona che riesce, con un equilibrio che è proprio un equilibrio scientifico, pratico, conquistato non una volta per tutte, ma quotidianamente, nella ricerca e nel contatto pratico, a garantire un legame concreto e con la teoria, da un lato, e con la pratica [...] dall'altro. Un doppio cammino che poi si unifica proprio all'interno del lavoro dell'intellettuale, per cui si ritrova sia il marxismo teorico, sia la lotta pratica e politica del movimento operaio in generale.<sup>26</sup>

Il secondo ingrediente del “metodo operaista” è quindi l'unità di teoria e lotta, contro ogni dogmatismo dell'idea, per la materialità del pensiero da una parte e il valore teorico degli atti politici dall'altra. Rientra in questo ragionamento anche la riscoperta del metodo marxiano dell'astrazione determinata – con il suo passaggio dal concreto all'astratto e poi di nuovo al concreto<sup>27</sup> – che permette di legare fin da subito la metodologia con la

23 Ivi, p. 78.

24 D. Lanzardo, *Appunti per una riconsiderazione del rapporto teoria-politica in Panzieri*, in “aut aut”, 149-150, 1975, fascicolo speciale *Raniero Panzieri e i “Quaderni Rossi”*, p. 36.

25 M. Tronti, *La linea di condotta*, cit., p. 14.

26 Id., *A proposito di marxismo e sociologia*, cit., p. 79.

27 La riscoperta del metodo marxiano dell'“astrazione determinata” è uno degli elementi che gli operaisti ricavano dall'insegnamento di Lucio Colletti. Già nel 1959, in un seminario organizzato dall'Istituto Gramsci su “Marxismo e sociologia”, Colletti e Tronti presentano due relazioni sostanzialmente complementari: la prima, che diventerà uno dei testi più celebri di Colletti, getta le fondamenta per un discorso marxiano sull'unità di teoria e pratica attraverso il concetto di “astrazione determinata”, la seconda, uno dei primi interventi di Tronti, declina queste assunzioni nella pratica politica di un ricercatore, di un teorico. Scriverà poi Colletti: “se prendiamo dunque *isolatamente* (cioè astrattamente) il solo livello ideale o solo quello materiale, ne risulta (come si vede) una separazione dualistica tra la produzione come produzione *delle cose* da una parte, e la produzione come produzione dei *rapporti umani* dall'altra; ovvero una scissione di *produzione e distribuzione*; [...] impossibile, dunque, avere una *concreta* società

ricerca, e quindi di realizzare quei percorsi di inchiesta e conricerca che saranno una cifra fondamentale dell'operaismo italiano. Il ribaltamento è radicale, si passa dall'assunto idealistico per cui la teoria "si mette in pratica", alla teoria (l'astratto) come unica possibile determinazione "reale" del concreto. L'immediatezza del dato empirico è percepita come una mistificazione se non è adeguatamente "modellizzata" in concetti astratti (ma storico-teorici), che vanno poi costantemente verificati nella pratica. Nel caso degli operaisti degli anni Sessanta, semplicemente ma contrariamente alla direzione che si vorrebbe usuale dall'alto in basso, "il modello della lotta operaia di fabbrica [...] è diventato un modello di lavoro"<sup>28</sup>. E questo vuol dire misurare immediatamente col metro dell'efficacia politica la stessa teoria; vuol dire che non si dà teoria se non si incarna in un soggetto, se non "fa storia", se non apre brecce per l'azione che può validarne gli stessi presupposti.

Proprio perché l'oggettività dei processi è un'oggettività storico-concreta, il lato politico di una pratica teorica deve essere elaborato in modo conseguente. Per Tronti sarà questa la stella polare di tutta l'esperienza operaista: l'indisponibilità a considerare autonomamente il livello della composizione di classe dalla sua organizzazione politica, l'unità organica di teoria e pratica dentro un processo di organizzazione della classe. Questa "unità degli eterogenei" non si configurerà mai come identità, ma come sforzo continuo di raccordare strategicamente i due ambiti: "lo schema era più semplice di quanto le argomentazioni sofisticate poi dicessero: il capitale voleva estendere il modello della fabbrica alla società, noi, proprio su questa base, volevamo estendere il modello operaio alla politica"<sup>29</sup>.

Questo rapporto immanente fra pensiero e azione spiega anche l'attenzione internazionale a questa vicenda di pensiero: "siamo andati tutti molto lontani da lì, ma in tutti è rimasto un segno intellettuale, un tratto umano, la parola giusta è «uno stile»"<sup>30</sup>. Pensiero e azione. Nel modo più semplice e chiaro si tratta di "parlare in modo alto a nome di quelli che stanno in

---

se non a condizione che si prendano insieme: produzione e distribuzione, rapporti di produzione e rapporti sociali, struttura economica e livello ideologico-politico, struttura e sovrastruttura". L. Colletti, *Ideologia e società*, Bari, Laterza, 1972, pp. 8-9.

28 M. Tronti, *Noi operaisti*, cit., p. 15. È importante sottolineare come Tronti stesso evidenzi l'importanza di questo atteggiamento anche in contesti differenti: "ha dato senso a un che fare del pensiero che poi non ha avuto più bisogno del riferimento operaista, per svolgersi, nell'esercizio di una libertà assoluta, su altri piani e terreni e compiti". Id., *A proposito di marxismo e sociologia*, cit., p. 79.

29 Ivi, p. 53.

30 Ivi, p. 8.

basso”, di “dare parola al corpo”<sup>31</sup>. Una parola che prende dunque forma dal confronto, costante e tenace, con la realtà e con lo sforzo di mutarla; una realtà dura come quella della fabbrica, le cui caratteristiche sembrano forgiare il peculiare linguaggio operaista: forte, aggressivo, creativo, talvolta “barbaro” più che intellettuale, sostenuto da un incedere minaccioso che sembra dargli forma concreta, lavorarlo, plasmarlo fino a farlo diventare materiale, fino a costituirlo come arnese potente da scagliare contro il presente.

Densità e forza di un pensiero si possono riconoscere da molte cose, certamente dalla capacità, rara, di produrre *amicizia*: “un vincolo peculiare di amicizia politica” scrive Tronti, il cui cemento è “una ben specifica, determinata e consaputa inimicizia sociale”<sup>32</sup>. Sarà forse per la consapevolezza di aver continuato a odiare nella stessa direzione che, nonostante le divisioni, i radicali dissensi teorici, finanche gli attacchi personali, Tronti può oggi ricordare così quella comunità:

insomma mettemmo su una bella gabbia di matti. Nei nostri incontri metà tempo si parlava, metà tempo si rideva. [...] Di queste persone [...] io non ho più trovato [...] un valore umano più alto [...] una più disincantata autoironica condivisione per un’impresa collettiva. [...] Un “modo nuovo di fare politica” queste persone non lo avevano teorizzato, l’avevano praticato. [...] un’esperienza amicale, un fare politica insieme nato sull’amicizia, o un essere amici cresciuto sul fare politica. [...] L’operaismo è stato anche questo: il romanzo di formazione di uno spaccato di generazione [...]. Ci laureammo in lotta di classe, un titolo che non ci servì per insegnare, ma, molto più seriamente, per vivere<sup>33</sup>.

### *Rivoluzione copernicana*

Nell’ultimo numero prima della scissione di “classe operaia”, sui “Quaderni rossi” compare un articolo di Mario Tronti che espone e mette in ordine alcuni di quelli che saranno considerati i concetti chiave dell’operaismo. *Il piano del capitale*, questo il titolo, cerca di leggere la fase della pianificazione economica dello Stato attraverso l’analisi marxiana dello stadio dello sviluppo capitalistico<sup>34</sup>. Da questa fase emergono due tendenze: la

31 Ivi, pp. 11 e 92.

32 Ivi, pp. 9-10.

33 Ivi, pp. 29, 43-44 e 59.

34 Una riflessione che verrà approfondita nei primi anni Settanta da Negri con la teoria dello «Stato-piano»: cfr. A. Negri, *Crisi dello Stato-piano: comunismo e*



prima riguarda il crearsi di un *capitale sociale* che organizza un proprio “piano” di azione politica, diverso e spesso contrastante con l’interesse del capitalista singolo<sup>35</sup>; la seconda è il debordare del rapporto capitale-lavoro nella società, un processo per cui “il carattere sociale della produzione si è esteso a tal punto che l’intera società funziona ormai come *momento* della produzione”<sup>36</sup>.

Anche Negri scriverà, più avanti, che “il regime di fabbrica viene anche visibilmente fatto apparire come il regime fondamentale e qualificante per l’intera società”<sup>37</sup>. Si tratta di un ragionamento fondato sul riconoscimento marxiano del capitale come rapporto sociale, che, oltre alla creazione del plusvalore, include la riproduzione delle condizioni stesse della sua sopravvivenza:

il prodotto annuo – scrive Marx – comprende anche la riproduzione (cioè conservazione) della classe capitalistica e della classe operaia, e quindi anche la riproduzione del carattere capitalistico dell’intero processo di produzione<sup>38</sup>.

La formulazione iniziale, in questi anni, del “debordare” del rapporto di produzione fuori della fabbrica, permetterà nei decenni successivi a molti operaisti, a partire da Negri, di continuare a modellare alcune delle categorie forgiate negli anni Sessanta, contaminandole con alcuni concetti

*organizzazione rivoluzionaria*, Milano, Feltrinelli, 1972.

35 “Nelle differenti forme assunte dal capitale dentro il suo ciclo, [...] il movimento del capitale individuale si scopre come *parte* di un movimento complessivo del capitale sociale”. M. Tronti, *Il piano del capitale*, in “Quaderni rossi”, 3, 1963, p. 52. Si tratta di un articolo pensato come editoriale del terzo numero dei “Quaderni rossi”, che venne però retrocesso a secondo contributo e preceduto da un testo firmato Q. R., scritto da Vittorio Rieser e Raniero Panzieri, che prendeva le distanze da molte delle posizioni espresse da Tronti proprio intorno alla questione dell’iniziativa politica diretta: “un aspetto importante nella situazione di oggi è nel pericolo di scambiare in modo immediato la «feroce» critica verso le organizzazioni implicite, e spesso esplicite, nei comportamenti operai [...] per una immediata possibilità di sviluppo di una strategia rivoluzionaria globale”. Q. R., *Piano capitalistico e classe operaia*, editoriale di “Quaderni rossi”, 3, 1963, pp. 5-6.

36 M. Tronti, *Il piano del capitale*, cit., p. 52.

37 A. Negri, *Dall’operaio massa all’operaio sociale*, cit., p. 54.

38 K. Marx, *Il Capitale. Critica dell’economia politica*, Vol. II, sez III, cap. 20, Roma, Editori Riuniti, 1989, p. 411. È da notare che, se i “Quaderni rossi” utilizzavano il *Capitale* e la critica dell’economia politica come strumento rinnovato di lettura e di battaglia nel presente, l’attenzione degli operaisti si sposterà progressivamente verso altri segmenti dell’opera marxiana; e «classe operaia» farà un utilizzo massiccio soprattutto dei *Grundrisse* e delle opere storiche di Marx.

foucaultiani insieme e, più complessivamente, con le suggestioni del “post-strutturalismo” francese.

Al di là delle osservazioni trontiane sulle caratteristiche e i significati politici della pianificazione economica statale negli anni Sessanta, quello che ci interessa rilevare è come, nell’analisi operaista, il processo di allargamento del modello di fabbrica alla società spinga anche verso una radicalizzazione delle due posizioni antitetiche che si confrontano dentro (e, a questo punto, anche fuori) la fabbrica. Questi due attori però, nell’analisi di Tronti, non hanno la stessa consistenza: la classe operaia è un soggetto storico formatosi politicamente, i capitalisti invece non rappresentano più la figura del borghese, ma la tecnica neutralizzante del capitale.

C’è una politica di piano, ma non c’è una teoria della pianificazione; il massimo di teoria della pianificazione è dato dalle tecniche di programmazione. [...] il pensiero borghese è ormai *tutto* integrato dentro il capitale, funziona come meccanismo interno del suo sviluppo, non serve più a giustificare dall’esterno le forme presenti del potere capitalistico<sup>39</sup>.

In questo processo di sussunzione continua dentro il capitale prende forma il terzo ingrediente del “metodo operaista”, ovvero la tematica dell’ambivalenza che, nel ragionamento trontiano, investe la soggettività dell’uomo al lavoro, la doppia figura dell’operaio: forza lavoro dentro il ciclo di capitale; classe operaia contro il rapporto di capitale. Meglio ancora, forza lavoro come merce *dentro* il capitale, classe operaia come soggettività politica *contro* il capitale<sup>40</sup>. “La merce forza-lavoro come *classe operaia*: questa è la scoperta di Marx. La duplice natura del lavoro è solo la premessa di questo»<sup>41</sup>. Marx, sottolinea Tronti, rifiuta l’idea del lavoro come fonte della ricchezza e assume invece una nozione di lavoro come misura del valore.

Non lavoro che crea ricchezza e rivendica quindi la ricchezza per sé, ma operai che come classe producono capitale e come classe possono quindi ri-

39 M. Tronti, *Il piano del capitale*, cit., p. 64.

40 “Sì, quando si tratta della classe operaia dentro il sistema del capitale, la medesima forza produttiva si può contare veramente due volte: una volta come forza che *produce* capitale, un’altra volta come forza che *si rifiuta* di produrlo; una volta *dentro* il capitale, un’altra volta *contro* il capitale. Quando le due volte vengono soggettivamente unificate da parte operaia, si apre la via alla dissoluzione del sistema capitalistico, comincia il processo pratico della rivoluzione”. M. Tronti, *Marx, forza-lavoro, classe operaia*, in Id., *Operai e capitale*, cit., p. 180.

41 Ivi, p. 130.

fiutarsi di produrlo. Il carattere particolare della forza-lavoro come merce si scopre a questo punto non più come un dato economico passivamente incorporato nell'esistenza dell'operaio, ma come una *possibilità politica attiva* che la classe operaia tiene in suo proprio potere con la sua sola presenza, come parte viva, all'interno del capitale<sup>42</sup>.

Dalla duplicità della posizione dell'operaio nello sviluppo/rifiuto del capitalismo si rendono più evidenti i motivi per cui il punto di vista operaio è condizione di conoscenza, anche scientifica.

Per Marx, valore-lavoro è una tesi politica, una parola d'ordine rivoluzionaria; non una legge dell'economia, non un mezzo di interpretazione scientifica dei fenomeni sociali; [...] la legge del valore è veramente un errore economico dal punto di vista del capitale, dal punto di vista della *sua* scienza. [...] il rapporto corretto è tra la legge e il suo oggetto. E l'oggetto, in Marx – qui è la cosa semplice, difficile da capire – l'oggetto non è il mondo economico delle merci, ma il rapporto politico della produzione capitalistica<sup>43</sup>.

Se quindi è vero che “conosce veramente solo chi veramente odia”, allora “la classe operaia può sapere e possedere tutto del capitale: perché è nemica perfino di se stessa in quanto capitale”<sup>44</sup>. La tematica della soggettivazione come elemento che emerge dal negativo, dalla negazione di sé, è un corollario della tesi dell'ambivalenza; ed è anche il punto di partenza della ricerca di Massimo Cacciari, che negli anni successivi seguirà questa intuizione studiando il rapporto tra crisi e pensiero negativo. Tronti stesso rivendicherà questo tipo di lettura guardando alla storia delle lotte del Ventesimo secolo:

era un'istanza negativa, critica, rifiuto di sé, del lavoro e dell'altro, il capitale, dal momento in cui erano diventati una cosa sola, solo internamente divisa e contrapposta. Il nichilismo politico è alla fine il non-luogo dove dovremmo andare a cercare grandezza e miseria della classe operaia nel Novecento<sup>45</sup>.

Ne *Il piano del capitale* l'ambivalenza della condizione operaia nello sviluppo capitalista è uno dei motivi per cui “la classe operaia dentro la società borghese non cresce affatto come categoria economica, non cresce

42 Ivi, p. 223.

43 Ivi, p. 224.

44 M. Tronti, *La linea di condotta*, cit., p. 14.

45 M. Tronti, *Noi operaisti*, cit., p. 72.

affatto come presa di potere economico<sup>46</sup>. La crescita della classe operaia è di tipo diverso:

non è la forza-lavoro che cresce, insomma [...], perché non è la forza lavoro che si socializza e quindi diventa potente economicamente dentro la società capitalistica; è invece la classe operaia che acquista sempre più e richiede sempre più un contenuto politico delle proprie posizioni, del proprio potere, del proprio posto nella società<sup>47</sup>.

L'accumulazione caratteristica della classe operaia non è un'accumulazione economica, è invece sempre un'accumulazione politica: di richieste politiche, di forme di lotta politiche come il "rifiuto a collaborare allo sviluppo", che per Tronti "è una forma che in fondo esiste fin dall'inizio, cioè fin dal momento in cui la classe operaia si costituisce come tale; però è una forma che acquista tanto più valore quanto più cresce la classe operaia"<sup>48</sup>. È da qui che nasce il ragionamento sull'autonomia della classe operaia dal capitale, che prende forma dalla scoperta di un'antiorità della classe operaia alla classe dei capitalisti, o meglio delle lotte operaie allo sviluppo capitalistico. Sarà proprio questo il tema di *Lenin in Inghilterra*, editoriale al primo numero di «classe operaia»:

abbiamo visto anche noi prima lo sviluppo capitalistico, poi le lotte operaie. È un errore. Occorre rovesciare il problema, cambiare il segno, ripartire dal principio: e il principio è la lotta di classe operaia. A livello di capitale socialmente sviluppato, lo sviluppo capitalistico è subordinato alle lotte operaie, viene dopo di esse e a esse deve far corrispondere il meccanismo politico della propria riproduzione<sup>49</sup>.

Questa è la *rivoluzione copernicana* degli operaisti: una "genealogia invertita" del mondo moderno in cui sono le lotte e i conflitti operai il vero elemento dinamico, quello che determina i movimenti e lo sviluppo del capitale, che lo spinge all'innovazione e al salto tecnologico. Si tratta dunque di un'asserzione dirompente nei confronti della vulgata capitalistica; un'asserzione che se oggi mostra la corda sul suo lato della pura antiorità temporale dei momenti, mantiene invece intatto tutto il suo potenziale nel modo di pensare la soggettività, la quale non viene più meccanicamente derivata dalla struttura economica, ma, al contrario, prende forma nelle e dalle

46 Id., *Il piano del capitale*, cit., p. 292.

47 Ibidem.

48 Ivi, p. 294.

49 Id., *Lenin in Inghilterra*, in "classe operaia", n. 1, febbraio 1964, p. 1.

lotte. È quanto spiega Tronti in *Lenin in Inghilterra*: “la società capitalistica ha le sue leggi di sviluppo: gli economisti le hanno inventate, i governanti le hanno applicate e gli operai le hanno subite. Ma le leggi di sviluppo della classe operaia, chi le scoprirà?<sup>50</sup>”. Queste leggi di crescita politica operaia devono essere scoperte nel vivo della classe, nelle sue lotte, che ora prendono forme nuove: “non collaborazione programmatica, passività organizzata, attesa polemica, rifiuto politico, continuità di lotte permanenti”<sup>51</sup>.

L'effetto oggi teoricamente più dirompente della *rivoluzione copernicana* dell'operaismo riguarda il modo di pensare i processi di soggettivazione, consegnandoci una lente particolarmente preziosa con cui guardare i processi di trasformazione economica e sociale, una prospettiva in grado di leggere il presente attraverso una critica verticale al concetto di sviluppo nella sua accezione lineare, economicista e progressiva. L'editoriale di Negri a «classe operaia» del 1964 svilupperà fino in fondo alcune conseguenze politiche possibili di tale gesto teorico, provocando le prime perplessità di Tronti, che vi leggerà un'inaccettabile tendenza ad agire contro le strutture del movimento operaio. Scrive Negri:

sappiamo anche che questo sempre aperto e incessante movimento del capitale è provocato dalla classe operaia. [...] È questa consapevolezza che permette a *Classe operaia* [...] di sgombrare il terreno da altri falsi problemi. E infatti, se l'unità di classe si esprime nelle lotte, in una continuità e in una comunicatività che hanno travolto ogni materiale limitazione, ecco elidersi la distinzione tra operai avanzati e operai arretrati [...]: non si tratta di far muovere un'“avanguardia” che si trascinerà dietro i suoi “alleati”, perché avanguardia oggi è tutta la classe operaia in lotta, perché nella classe operaia in lotta si configura e praticamente si dispone tutta l'insubordinazione sociale<sup>52</sup>.

A partire dalla categoria marxiana di “composizione organica del capitale” (rapporto tra capitale costante e capitale variabile), gli operaisti elaborano infine il concetto di “*composizione di classe*” (cioè la struttura del suo rapporto di riproduzione). Si tratta di un dispositivo teorico in grado di dinamizzare la categoria marxiana di classe operaia attraverso i concetti di composizione tecnica (“i livelli sociali della riproduzione” storicamente determinati, cioè la “qualità e quantità di bisogni che determina un certo tipo di capitale variabile per un certo periodo”<sup>53</sup>) e composizione politica, che permette di inserire nell'analisi i comportamenti, le tradizioni di lotta,

50 Ibidem.

51 Ivi, pp. 18-19.

52 A. Negri, *Operai senza alleati*, cit., pp. 1, 18.

53 Id., *Dall'operaio massa all'operaio sociale*, cit., p. 60.

le modalità di esistenza della classe operaia. Si tratta di una categoria che rimane a lungo particolarmente cara a Negri, il quale, a partire da due assunti specifici – “il concetto di composizione di classe è la sola base materiale a partire dalla quale si può parlare di soggetto” e “la composizione di classe si colloca sulla discriminante caduca tra fabbrica e società”<sup>54</sup> – ha continuato a farla lavorare nella propria analisi delle trasformazioni della soggettività di classe, muovendo, dalla nozione di operaio massa, prima verso quella di “operaio sociale”, e successivamente verso quella di “moltitudine”.

### *Oltre l'eresia: Marx contro il lavoro*

Da un punto di vista storico l'operaismo è quindi una rottura, una novità che irrompe nel marxismo occidentale. Come ricorda Asor Rosa,

a parte qualche simpatia trockista in taluni componenti più anziani di questo gruppo, esso si caratterizzava abbastanza originalmente per non aver niente a che fare con le vecchie e sterili minoranze storiche del movimento operaio (bordighisti, luxemburghisti, trockisti), verso le quali, anzi, manifestava un singolare disprezzo, che del resto era cordialmente ricambiato<sup>55</sup>.

Le ragioni di tale discontinuità affondano le proprie radici in una nuova lettura dei testi marxiani, che sostanzialmente finiva per rompere le dicotomie classiche derivate dall'opposizione comunismo/socialdemocrazia, per sottrarsi allo spettro dei posizionamenti disegnati dalla vicenda terzinternazionalista. La pratica teorica del punto di vista si configurava così non come una scelta ideologica, ma come passaggio obbligato per riuscire a cogliere, oltre e nonostante il marxismo italiano, nei tratti reali dello sviluppo economico degli anni Sessanta, l'emergere di un nuovo soggetto sociale. Si tratta dell'operaio-massa non qualificato, tendenzialmente giovane, immigrato dal meridione per lavorare nelle grandi fabbriche del nord: la “rude razza pagana” secondo una famosa definizione di Tronti, senza ideali pre-costituiti, senza una fede nel progresso, senza un'etica lavorista, ma dentro lo sfruttamento di fabbrica, nel cardine del rapporto lavoro vivo-capitale.

L'operaismo è anche la storia dell'incontro di questi giovani operai con i giovani intellettuali che cominceranno a indagarne i comportamenti materiali, scorgendovi quello che potremmo definire il quarto “ingrediente” del

54 Ivi, p. 61.

55 A. Asor Rosa, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, Vol. IV, *Dall'Unità a oggi*, Tomo 2, Torino, Einaudi, 1975, p. 1653.

“metodo operaista”, ovvero la scoperta della politicità, del potenziale politico di alcuni comportamenti operai. Una politicità che il movimento operaio non riusciva più a riconoscere, proprio perché si poteva cogliere solo calandosi nel punto di vista operaio. E così “si scopre che queste fabbriche, nelle quali sembrava che nulla accadesse, sono fabbriche che invece vivono una conflittualità profondissima”<sup>56</sup>. Se il lungo periodo di silenzio seguito alla sconfitta della Fiom nel 1954 era stato raccontato come profonda assenza di conflitto o come prova della definitiva inclusione degli operai Fiat nel ciclo a-conflittuale del benessere e del consumo moderni, per gli operaisti si trattava, al contrario, di scoprire nei comportamenti operai una pratica almeno *in nuce* politica. Il “prolungato silenzio” non era assenza di conflitto, ma manifestazione di una sua nuova forma:

noi eravamo convinti di essere di fronte a una forma di lotta più avanzata. Era il rifiuto delle lotte contrattuali, che gli operai Fiat vedevano già inserite in una compatibilità nazionale, preferendo dunque una forma di passività operaia che sembrava una forma di lotta più radicale<sup>57</sup>.

Lo studio della passività operaia aveva permesso di individuare nelle pratiche del salto della scocca, del gatto selvaggio o del sabotaggio, una conflittualità che altri non riuscivano a vedere, concentrandosi solo sulle forme di lotta consolidate come gli scioperi.

Questa scoperta pratica apriva allora la strada anche all’avanzamento della ricerca teorica, che doveva calarsi nella fabbrica e studiare i comportamenti di resistenza. È da qui che si deve andare alla ricerca del contenuto profondo – e non più storico ma direttamente politico – della rottura operaista, la cui portata teorica resta ancora in parte da indagare e di cui è possibile cogliere la cogenza ben al di là degli anni Sessanta e Settanta. L’operaismo indaga il modo di produzione, va alla ricerca di ciò che muove tutto il resto, e lo trova nel lavoro operaio. Va a vedere cosa materialmente accade nel «segreto laboratorio della produzione sulla cui soglia sta scritto *No admittance except on business*»<sup>58</sup>; e scopre, nelle sue pieghe, che l’operaio odia quel lavoro, che non c’è niente di nobile o nobilitante nel lavoro salariato, in una parola scopre la *strategia del rifiuto*.

L’inchiesta dentro la fabbrica porta a interrogare il possibile significato politico di questi comportamenti non-collaborativi – come l’assenteismo e

56 A. Negri, *Dall’operaio massa all’operaio sociale*, cit., p. 53.

57 M. Tronti, *Intervista*, in *L’operaismo degli anni Sessanta*, cit., p. 598.

58 K. Marx, *Il Capitale. Critica dell’economia politica*, Vol. I, sez II, cap. 4, cit., p. 208.

il sabotaggio – e a elaborare l’idea di un possibile nuovo conflitto politico che prenda le mosse da questi stessi comportamenti. È qui che si consuma la frattura verticale con uno dei grandi miti del movimento operaio occidentale, l’etica del lavoro: “la lotta operaia contro il lavoro è un grande tema evocato dall’operaismo. [...] solo aver detto: rifiuto del lavoro! mandò a gambe all’aria un secolo di retorica lavoristica”<sup>59</sup>. Si tratta di una rottura che, anch’essa, non si determina nel cielo delle idee, ma – in pieno stile operaista – dentro un singolare intreccio tra ricerca, pensiero, azione e forme di vita operaie.

[L’operaismo] fu l’incontro tra alcune pagine marxiane dei *Grundrisse* e alcune parole operaie all’uscita dal turno di fabbrica, dove trovavi la stessa indifferenza e la medesima ostilità verso il tipo di “opera” compiuta da parte di chi eroga il lavoro dell’industria sotto il comando del capitale<sup>60</sup>.

La mancanza di identificazione dell’operaio-massa con il contenuto del proprio lavoro non poteva più essere descritta nei termini dell’alienazione, ma come vero e proprio rifiuto, base per una battaglia politica e non soltanto economica. Per questo, nessuno degli operaisti si è mai fatto operaio. Non c’era niente di glorioso, di per sé, nell’essere operaio. Al contrario, avvicinandosi agli operai hanno scoperto il loro odio nichilista per il lavoro, punto di partenza per promuovere le lotte contro il lavoro, le lotte contro la disciplina di fabbrica, la lotta politica per il salario. Il salario diventava infatti la “leva di Archimede” grazie alla quale ribaltare il mondo: andava pensato e rivendicato come variabile indipendente rispetto ai processi produttivi. Da questa intuizione politica deriveranno poi altre suggestioni – soprattutto da parte di Negri<sup>61</sup> – che declineranno questa indipendenza in contesti diversi e con altre parole d’ordine, come quella del salario slegato dalla prestazione lavorativa, fino alla rivendicazione, contemporanea quanto stringente, di un reddito di cittadinanza universale.

Le suggestioni che la vicenda operaista ci consegna – insieme a tutti gli *operaismi* che sono giunti fino ai giorni nostri – sono tanto preziose quanto attuali. Preziose perché rivendicano un pensiero forte, in grado di osare, di aggredire il presente a partire dalla capacità di riconoscere i soggetti in campo e le loro lotte. Attuali perché in grado di cogliere, senza né aderirvi né cedere a inutili nostalgie, le poderose torsioni che i mutamenti del capitalismo imprimono alle società contemporanee, e di scovarvi, ancora, quel *rifiuto*, mai sopito, di una società di merci e capitali.

59 M. Tronti, *Noi operaisti*, cit., p. 70.

60 Ibidem.

61 A. Negri, *Dall’operaio massa all’operaio sociale*, cit., p. 65.